

Per una critica del produttivismo alimentare

di Giuliano Battiston

I. Premessa

Ancora prima del suo insediamento, previsto per l'inizio del 2012, il nuovo direttore generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, il brasiliano José Graziano da Silva, ha sostenuto di voler «condurre a una conclusione soddisfacente» il processo di riforma della FAO. Un processo reclamato da molti, analisti internazionali e funzionari interni di lungo corso, politici e osservatori della società civile, per restituire alla prima delle agenzie specializzate dell'ONU l'autorevolezza che sembra aver perso nel corso degli anni che ci dividono dalla sua fondazione¹.

José Graziano da Silva non è il primo direttore a voler fare della "rifondazione" la chiave di volta della sua gestione: almeno ufficialmente, questa è stata infatti la parola d'ordine del libanese Edouard Saouma, adottata sin dall'apertura della sessantanovesima sessione del Consiglio, nel luglio 1976², in un periodo in cui il protagonismo dei paesi del "Terzo mondo" – che già erano riusciti a ottenere l'istituzione di UNCTAD (United Nations Conference on Trade and Development) come strumento per la stabilizzazione dei prezzi dei beni primari – richiedeva un rinnovamento dei meccanismi di funzionamento e consultazione anche dell'agenzia per

1. Fondazione avvenuta formalmente il 16 ottobre 1945 in Québec, quando venne approvato lo Statuto dell'organizzazione, elaborato dalla commissione provvisoria istituita dopo la Conferenza delle Nazioni Unite voluta dal presidente Roosevelt nel 1943 a Hot Springs, in Virginia. Si veda *United Nations, Conference on Food and Agriculture*, Hot Springs, Virginia, May 10-June 3 1943, Final Act and Section Reports, Washington 1943; S. Marchisio, A. Di Blase, *L'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO)*, Franco Angeli, Milano 1992; L. Tosi, *Alle origini della FAO. Le relazioni tra l'Istituto internazionale di agricoltura e la Società delle Nazioni*, Franco Angeli, Milano 1989; G. Hambidge, *The Story of FAO*, Van Nostrand, New York 1955; R. Philippy, *FAO: Its Origins, Formation and Evolution*, FAO, Roma 1981; *FAO: The First 40 Years*, FAO, Roma 1985.

2. Rapport du Conseil, 69esima sessione, 12-16 luglio 1976; su Edouard Souma, cfr. <http://www.fao.org/about/71307/en/>; Marchisio, Di Blase, *L'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura*, cit., pp. 130 ss.

l'alimentazione e l'agricoltura, come riflesso della nuova configurazione di potere a livello globale.

L'impasse della FAO è però oggi più evidente di allora: allora la FAO rispondeva – in modo tardivo, per riconquistare credibilità in seguito alla crisi agroalimentare del 1972-74, mal gestita e perlopiù imprevista, piuttosto che per autentica spinta endogena – ai profondi cambiamenti nella base sociale dell'organizzazione, avvenuti in seguito alla decolonizzazione e all'ingresso degli Stati di nuova indipendenza³. Oggi, invece, tenta di ritrovare il proprio ruolo in un periodo in cui appare sempre più marginale, «sempre più irrilevante e cosmetica nel processo decisionale sulle politiche per quanti soffrono la fame»⁴, come ha sostenuto Raj Patel, studioso del sistema agroalimentare mondiale.

2. Dalla fondazione al nuovo contesto internazionale

La posizione dell'autore de *I padroni del cibo*⁵ non è inedita: in sessant'anni di attività, la FAO ha alimentato tante speranze quante critiche, a partire da quella dello stesso John Boyd Orr, primo direttore generale della FAO dal 1945 al 1948 e premio Nobel per la Pace nel 1949. Sulla base della concezione molto ampia del rapporto tra agricoltura, salute e politiche alimentari presentata in uno studio pubblicato nel 1936⁶, Boyd Orr ha criticato il compromesso al ribasso, nella fase costituente della FAO, tra la tendenza progressista degli uomini di scienza e quella conservatrice degli Stati membri, da cui è derivato un organismo fondamentalmente tecnico, con funzioni soprattutto consultive, inadeguato a rispondere alle sfide del Novecento: «the people are crying out for bread – and we are going to give them statistics»⁷, si è lamentato Boyd Orr nel suo libro-testamento, alludendo alla frettolosa rinuncia al messaggio idealista dei “padri-fondatori”⁸ per un ben più prosaico pragmatismo ispirato alla *realpolitik*⁹.

3. Ivi, p. 58.

4. R. Patel, *What Does Food Sovereignty Look Like?*, in *Food Sovereignty*, numero speciale di “The Journal of Peasant Studies”, 36, 3, July, 2009, pp. 663-706: 664.

5. R. Patel, *I padroni del cibo*, Feltrinelli, Milano (citazioni dall'edizione 2011).

6. J. Boyd Orr, *Food, Health and Income*, Macmillan, London 1936; di Boyd Orr si veda anche *Food: The Foundation of World Unity*, National Peace Council, London 1948. Sulla sua vita, E. de Vries, *Life and Work of Sir John Boyd Orr*, Veenman, Wageningen 1948.

7. J. Boyd Orr, *As I Recall*, MacGibbon & Kee, London 1966.

8. Interessante la prospettiva di Lester Pearson, presidente della commissione provvisoria post-Hot Springs, in *Mike. The Memoirs of the Rt. Hon. Lester B. Pearson*, University of Toronto Press, Toronto 1972. Qualche notizia sui “padri fondatori” anche in J. Abbott, *Politics and Poverty. A Critique of the Food and Agriculture Organization of the United Nations*, Routledge, London 1992.

9. S. Soudjay, *La FAO. Organisation des Nations Unies pour l'alimentation et l'agriculture*,

Alcuni osservatori riconducono l'attuale fragilità della FAO in termini di efficacia proprio al fallimento della proposta di Boyd Orr di istituire un Ufficio alimentare mondiale, con il compito di stabilizzare i prezzi dei prodotti agricoli sul mercato mondiale, gestire una riserva internazionale per far fronte alle crisi, contribuire all'elaborazione della politica commerciale internazionale. Essi ritengono dunque che la FAO sia rimasta condizionata dall'esito dello scontro tra le due opposte concezioni che si sono affrontate negli anni in cui ne venivano stabiliti compiti e strumenti d'azione:

secondo la prima, si trattava di costituire un semplice stato maggiore scientifico e di dotare la comunità internazionale di una fonte di conoscenza ed informazioni tecniche [...]. Secondo la seconda concezione, la FAO doveva essere uno strumento efficace per liberare il mondo dallo spettro della fame e del sottosviluppo rurale, e per contribuire all'instaurazione di un equilibrio internazionale più giusto¹⁰.

Seconda questa lettura, le debolezze di oggi sarebbero da attribuire a una sorta di peccato originale, alla neutralizzazione subita dai sostenitori di una competenza allargata della FAO¹¹, e le incompatibilità di fondo di allora¹² si rifletterebbero nell'inconciliabilità attuale tra l'atteggiamento dei paesi industrializzati ed economicamente più forti da una parte – che mirano a mantenere lo *status quo* nei campi di intervento della FAO con una politica di “reticenza finanziaria” –, e quello dei

L'Harmattan, Paris 1996, p. 95. Quello che per Boyd Orr era un grave deficit – la mancanza di una visione politica, così come del potere effettivo degli Stati membri della FAO di orientare le politiche commerciali alimentari –, sarebbe stato in seguito imputato alla FAO, ma in termini invertiti. Nel 1988, per esempio, i conservatori americani della Heritage Foundation accuseranno la FAO di essere diventata «essenzialmente irrilevante nel combattere la fame», «una burocrazia boriosa nota per la mediocrità del suo lavoro e l'inefficienza del suo staff», proprio a causa dell'eccessiva politicizzazione e dell'enfasi attribuita all'«ideologia collettivistica promossa dalle nazioni di sinistra che ora dominano l'ONU»: *The UN's Food and Agriculture Organization: Becoming Part of the Problem*, in <http://www.heritage.org/research/reports/1988/01/the-uns-food-and-agriculture-organization-becoming-part-of-the-problem>. Si vedano anche il numero speciale di “The Ecologist”, 21, 6, March-April, 1991 e *The UN Food and Agriculture Organization: Promoting World Hunger*, in <http://exacteditions.theecologist.org/exact/browse/307/308/5711/2/3/o/>.

10. Marchisio, Di Blase, *L'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura*, cit., p. 263.

11. Soudjay, *La FAO*, cit., pp. 98 ss.

12. L'incompatibilità «tra la prospettiva di una gestione internazionale, per mezzo della FAO, dei mercati dei prodotti agricoli e l'atteggiamento degli Stati produttori (o importatori ricchi, come la Gran Bretagna), che non avevano alcun interesse alla stabilizzazione dei mercati, al controllo dei prezzi e alla costituzione di riserve internazionali di prodotti agricoli»: Marchisio, Di Blase, *L'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura*, cit., p. 27.

paesi più deboli dall'altra – che reclamano un maggiore interventismo dell'organizzazione, volto a favorire politiche agricole e meccanismi distributivi più equi.

In effetti, la FAO è sempre stata costretta a un equilibrio precario tra la ricerca del sostegno politico dei paesi economicamente meno “forti” e quello finanziario dei grandi paesi industrializzati, in un contesto che nel frattempo si è molto complicato, a causa del crescente numero di attori che agiscono oggi nel settore, dei cambiamenti intervenuti nell'ordine politico internazionale, nel sistema delle Nazioni Unite e nell'architettura istituzionale degli aiuti allo sviluppo¹³. La FAO vive quindi una profonda contraddizione, quella tra le ampie aspettative che le si attribuiscono e gli scarsi mezzi di cui dispone per realizzarle, in termini di disponibilità finanziaria e, prima ancora, di strumenti di persuasione politica e di orientamento delle politiche commerciali alimentari.

Si tratta di un deficit che viene riconosciuto anche nel rapporto *FAO. The Challenge of Renewal*¹⁴, reso pubblico nell'ottobre 2007 e commissionato nel novembre 2005 dalla Conferenza della FAO – il più alto organo politico dell'organizzazione – alla Independent External Evaluation (IEE). Il rapporto, il primo di questo genere, riconosce apertamente i limiti di un'organizzazione «in profonda crisi finanziaria e programmatica», viziata da «una burocrazia pesante e costosa», che la rende «conservatrice e lenta ad adattarsi e a distinguere le aree di genuina priorità da quelle che sono le ultime tendenze», e invoca una nuova «cornice strategica», «un cambiamento di cultura istituzionale e di riforma dei sistemi amministrativi e gestionali». Anche il più recente rapporto redatto dal Britain's Department for International Development¹⁵ non

13. Per restare agli anni a noi più vicini, se negli anni Ottanta, insieme alla prima rilevante stretta finanziaria che ha coinvolto le agenzie delle Nazioni Unite, si è assistito al trasferimento di competenze e influenza internazionale dal sistema ONU alle istituzioni di Bretton Woods e alle banche regionali per lo sviluppo, negli anni Novanta, con la fine della Guerra Fredda e l'erosione di gran parte della spinta politica per la cooperazione, si è verificata una riduzione delle «pressioni competitive per espandere gli aiuti». Come risultato, se nel 1994-95 le risorse biennali a disposizione della FAO ammontavano a 1.282 milioni di dollari, nel 2004-05 scendevano a 841 milioni, con una riduzione del 34%: *FAO. The Challenge of Renewal*, Independent External Evaluation (IEE), 2007, pp. 44, 60-1, in <http://www.fao.org/unfao/bodies/IEE-Working-Draft-Report/Ko489E.pdf>.

14. Nel rapporto, si legge che dalla FAO ci si aspetta che eserciti «una leadership regionale e globale attraverso l'unificazione degli sforzi internazionali». Allo stesso tempo, si evidenzia come sia «stata ridotta a una forma di “vita istituzionale assistita” – che la mantiene in vita, senza che ci sia la capacità o la volontà di rinvigorire il paziente. La speranza è che accada un miracolo, ma più gli anni passano e più la speranza viene meno»: *FAO. The Challenge of Renewal*, cit., pp. 70-1.

15. Si tratta del *Multilateral Aid Review: Assessment for the Food and Agriculture Or-*

risparmia critiche a un organismo le cui performance sono giudicate «non uniformi, soprattutto al livello nazionale», con «progetti male indirizzati» e privi di «un orientamento strategico» che sappia «individuare le priorità nella programmazione». Per l'ente inglese, il giudizio è severo: «Per trasformare la FAO in un'istituzione moderna trasparente e responsabile – particolarmente al livello nazionale – c'è bisogno di un profondo cambiamento culturale [...].».

3. Tra produttivismo e “patologia delle soluzioni”

I limiti della FAO, prima ancora che alla vulnerabilità istituzionale e finanziaria e alla difficoltà di agire all'interno di un'architettura internazionale degli aiuti “tutt'altro che “sistemica”», in «una “famiglia disfunzionale” di diverse organizzazioni e agenzie viziate da confusione e conflitti su mandati e ruoli»¹⁶, sembrano dunque rimandare innanzitutto a una sclerotizzazione culturale. Nonostante che già durante il Congresso mondiale dell'alimentazione del 1963 venisse adottata l'idea che l'incremento della produzione agricola fosse di per sé insufficiente e occorresse impegnarsi nello sviluppo dei fattori umani, sociali e istituzionali¹⁷, e dunque che all'aumento della produzione andasse affiancata l'integrazione sociale, politiche di riforma agraria e l'impegno per strutture socio-economiche più inclusive e democratiche, la FAO infatti ha perseguito a lungo una visione che è stata definita econometrica e tecnologica, basata su una concezione quantitativa dello sviluppo, che si è tradotta nell'invito ad abbandonare «le tecniche agricole tradizionali giudicate arcaiche e poco produttive»¹⁸ in favore della modernizzazione agricola. Da qui, e dall'ipoteca mai del tutto superata di un'originaria visione liberista – evidente negli obiettivi elencati nel preambolo dell'Atto costitutivo¹⁹ –, è derivata la tendenza ad accordare all'intensificazione della produzione agricola e più in generale all'espansione dell'economia mondiale un ruolo assolutamente centrale nelle strategie in materia di sicurezza alimentare, con un'insistenza prevalente sull'assistenza tecnica, sull'apertura delle economie in via di transi-

ganisation of the United Nations, in <http://www.dfid.gov.uk/Documents/publications/mar/FAO.pdf>.

16. FAO. *The Challenge of Renewal*, cit., p. 63.

17. Marchisio, Di Blase, *L'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura*, cit., p. 69.

18. Soudjay, *La FAO*, cit., p.117.

19. È da segnalare che nel Trattato istitutivo non c'erano riferimenti esplicativi, tra gli scopi della FAO, all'eliminazione della fame dal mondo, obiettivo incluso soltanto il 1° dicembre 1965, con l'approvazione da parte della Conferenza di un emendamento al preambolo dello Statuto della FAO.

zione al commercio internazionale²⁰ e sul trasferimento di tecnologie per l'incremento della produzione come soluzioni per assicurare il cibo a una popolazione mondiale in crescita.

Ancora oggi, e a dispetto delle analisi contenute in alcuni documenti programmatici e di ricerca, l'orientamento generale della FAO è ancorato a una «concezione estremamente produttivista»²¹, perché mira a «estendere i benefici dello sviluppo mediante programmi di miglioramento tecnologico e attraverso l'aumento della produttività e della produzione»²², come sostenuto nello stesso rapporto già citato della Independent External Evaluation, per il quale ancora «negli anni Novanta la FAO è stata fortemente vincolata all'idea che aumentare la produzione di cibo fosse una condizione sufficiente per ottenere la sicurezza alimentare»²³.

Ed è proprio questo il vizio di fondo, ideologico, delle politiche della FAO: l'incapacità di sottrarsi al paradigma “sviluppista”, quel veicolo concettuale della monocultura economicistica che, pur avendo subito nel tempo una tornata di inflazione concettuale, non ha smesso di orientare politiche pubbliche e immaginari simbolico-culturali, da quando il presidente americano Harry Truman se ne fece portavoce, nel discorso inaugurale al Congresso degli Stati Uniti del 20 gennaio 1949²⁴. Si tratta di quel paradigma che per tutto il Novecento ha contribuito a naturalizzare l'equivalenza tra crescita economica e giustizia sociale, in base all'assunto che il progresso e la crescita potessero di per sé risolvere le disuguaglianze sociali, sostituendo o rendendo meno rilevanti le politiche redistributive²⁵.

20. Sui pericoli legati all'apertura troppo improvvisa delle economie “in transizione” al commercio internazionale, A. M. Izac *et al.*, *Options for enabling policies and regulatory environments*, in B. D. McIntyre *et al.* (eds.), *International Assessment of Agricultural Knowledge, Science and Technology for Development: Synthesis Report*, Island Press, Washington DC 2009, pp. 441-94. Per una autocritica delle politiche promosse dalla Banca Mondiale attraverso gli aggiustamenti strutturali, in favore della liberalizzazione del mercato agricolo, *World Bank Development Report 2008: Agriculture for Development*, Washington DC 2008, pp. 138 ss., in <http://siteresources.worldbank.org/INTWDR2008/Resources/2795087-1192111580172/WDROver2008-ENG.pdf>.

21. Soudjay, *La FAO*, cit., p. 122.

22. A. A. Desmaraïs, *La via campesina. La globalizzazione e il potere dei contadini*, Jaca Book, Milano 2009, p. 64.

23. C'è chi apertamente sostiene che «la costanza con la quale un'organizzazione come la FAO si ostina a presentare proposte» – basate sul produttivismo e l'intensificazione della produzione –, «che pur hanno dimostrato la loro inefficacia, è avilente»: S. Pérez-Vitoria, *Il ritorno dei contadini*, Jaca Book, Milano 2007, p. 56.

24. Sulla critica allo “sviluppismo”, cfr. almeno G. Esteva, *Development*, in W. Sachs (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, Gruppo Abele, Torino 1998; M. P. Cowen, R. W. Shenton, *Doctrines of Development*, Routledge, London 1996; G. Rist, *Lo sviluppo: storia di una credenza occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1997.

25. Su questo, si veda W. Sachs, *Per un disarmo ecologico*, in G. Battiston, *Per un'altra*

In questi termini, come in ambito economico è prevalsa l'idea, quasi monopolistica nel secolo scorso, «che l'espansione della torta economica (crescita del PIL) rappresentasse il modo migliore per alleviare i conflitti economici distributivi tra gruppi sociali»²⁶, così, nell'ambito delle politiche agroalimentari elaborate dal principale organismo delle Nazioni Unite in materia, è prevalso quel modello culturale che traccia «l'equivalenza industrializzazione = modernizzazione»²⁷ e che «percepisce ancora l'industrializzazione come progresso associandolo ai falsi concetti della produttività e dell'efficienza»²⁸.

La FAO ha sposato la logica economica prevalente, anche quando se ne è dissociata apertamente: di fronte a una situazione di scarsità (o meglio, di scarsità apparente), ha consigliato e promosso il potenziamento dell'offerta, l'espansione dei limiti di un sistema agricolo già sovradimensionato, senza promuovere invece con altrettanta convinzione una necessaria inversione di tendenza, lungo quella rotta che dal potenziamento dell'offerta passa alla gestione accorta della domanda, e che dall'enfasi sulle soluzioni passa all'analisi delle cause. Senza accorgersi, da un lato, che «puntare in modo circoscritto sull'aumento della produzione non può alleviare la fame perché non altera la distribuzione di potere economico – altamente concentrata – che determina chi può comprare cibo in eccesso»²⁹ e, dall'altro, che la liberalizzazione degli scambi commerciali non porta automaticamente con sé la crescita, anche perché, quando la perdita di capitale sociale è superiore al guada-

globalizzazione, Edizioni dell'Asino, Roma 2010, pp. 202 ss. Per una critica ai criteri di misurazione della "fame", che non tengono conto delle questioni distributive, E. Masset, *A Review of Hunger Indices and Methods to Monitor Country Commitment to Fighting Hunger*, in "Food policy", 36, 1, January, 2011, pp. 102-8; A. M. N. Renzaho, D. Mellor, *Food Security Measurement in Cultural Pluralism: Missing the Point or Conceptual Misunderstanding?*, in "Nutrition", 26, 1, January, 2010, pp. 1-9. Si veda anche <http://www.fao.org/hunger/basic-definitions/en/>.

26. J. Martínez Alier, *Ecologia dei poveri. La lotta per la giustizia ambientale*, Jaca Book, Milano 2009, p. 38.

27. Soudjay, *La FAO*, cit. p. 122.

28. V. Shiva, *Ritorno alla terra. La fine dell'ecoimperialismo*, Fazi, Roma 2009, p. 211. Si tratta dell'«ideologia del progresso, incentrata sullo sviluppo delle forze produttive, a loro volta alimentate dal gigantismo industriale e dalla completa trasformazione della campagna grazie alla meccanizzazione e alla chimica, alla biologia e alla genetica», come sostiene P. P. Poggio, *Contadini e modernità*, in Pérez-Vitoria, *Il ritorno dei contadini*, cit., p. 188.

29. J. Ziegler, *Dalla parte dei deboli. Il diritto all'alimentazione*, Marco Tropea, Milano 2004, p. 81. Sull'inefficacia dell'aumento della produzione come soluzione alla "fame", si veda anche F. Dreyfus *et al.* (eds.), *Historical Analysis of the Effectiveness of AKST Systems in Promoting Innovation*, in McIntyre *et al.* (eds.), *International Assessment of Agricultural Knowledge*, cit. pp. 57-144.

gno di capitale economico e all'incremento produttivo, si deve parlare di crescita antieconomica³⁰.

Questo immobilismo culturale e ideologico si nutre, in modo apparentemente paradossale, di una spinta, sempre ribadita, a offrire nuove soluzioni ai problemi della fame, come testimoniano le tante conferenze internazionali, i diversi programmi dedicati al problema, ed è riconducibile alla «patologia delle soluzioni» di cui parla il saggista iraniano Majid Rahnema, ovvero la tendenza a proporre, per problemi politici e sociali, soluzioni tecniche, più deleterie del male che pretendono di curare «perché rendono ciechi rispetto alle cause»³¹.

Rinunciare alla patologia delle soluzioni, vorrebbe dire anzitutto riconoscere «la tautologia che sta a fondamento dell'economia moderna: per la prima volta nella storia, un sistema tecno-economico promette alle società di “condurle verso l'abbondanza”, al tempo stesso alimentando strutturalmente la produzione di scarsità che è l'essenza della miseria moderna»³². Vorrebbe dire riconoscere inoltre il corollario, altrettanto tautologico, che sta a fondamento del sistema alimentare moderno, un sistema che «crea la povertà proprio mentre favorisce l'abbondanza di cibo, determina fame e malattie tramite i suoi meccanismi di produzione e distribuzione»³³. Significherebbe in altri termini interpretare la fame come esito di processi di esclusione³⁴, come autorevolmente segnalava già diversi anni fa il medico e attivista brasiliano Josué de Castro – tra i fondatori della FAO e suo direttore dal 1951 al 1955 –, in *Geografia della fame*³⁵:

Fame significa esclusione. Esclusione dalla terra, dal lavoro, dalla paga, dal reddito, dalla vita e dalla cittadinanza. Se una persona arriva al punto di non aver nulla

30. W. Sachs, M. Morosini (a cura di), *Futuro sostenibile. Le risposte eco-sociali alle crisi in Europa*, Edizioni Ambiente, Milano 2011, p. 91. Sulla contraddizione tra espansione economica e consumo di capitale naturale, intesa come crescita antieconomica, si veda H. Daly, *Economics in a Full World*, in “Scientific American”, 293, 3, September, 2005, pp. 100-17.

31. M. Rahnema, J. Robert, *La potenza dei poveri*, Jaca Book, Milano, p. 23. Per esempio, nel corso della Conferenza mondiale dell'alimentazione del 1974 si decise di reagire a una delle più gravi crisi del Novecento quasi esclusivamente con soluzioni «che erano puramente tecnologiche e [che] mettevano l'accento sulla produzione piuttosto che su una giusta distribuzione delle risorse alimentari»: S. George, *Come muore l'altra metà del mondo. Le vere ragioni della fame mondiale*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 9.

32. Rahnema, Robert, *La potenza dei poveri*, cit., p. 51.

33. Patel, *I padroni del cibo*, cit., p. 226.

34. R. Patel, *Can the World Feed 10 Billion People?*, in “Foreign Policy”, 4 May 2011, in http://www.foreignpolicy.com/articles/2011/05/04/can_the_world_feed_10_billion_people?page=full.

35. J. de Castro, *Geografia della fame*, L. Da Vinci Editrice, Bari 1954.

da mangiare, è perché tutto il resto le è stato negato. È una forma moderna di esilio. Di morte durante la vita.

L'esilio di cui parlava Josué de Castro non è un esilio volontario, perché «è il modello per cui si è optato che crea la scarsità, questa non esiste in sé»³⁶, e perché «allo stadio attuale di sviluppo delle sue forze produttive agricole, il pianeta potrebbe nutrire senza problemi dodici miliardi di esseri umani, il doppio dell'attuale popolazione mondiale»³⁷. Di fronte a una situazione simile, piuttosto che puntare ostinatamente sull'aumento della produzione agricola, occorrerebbe rinunciare alle vecchie soluzioni. Lo ha suggerito, tra gli altri, Olivier de Schutter, *special rapporteur* delle Nazioni Unite sul diritto al cibo, che recentemente ha giudicato «tristemente inadeguati» i *Principles for Responsible Agricultural Investment*³⁸ – elaborati da Banca Mondiale, FAO, IFAD (International Found for Agricultural Development) e UNCTAD per promuovere investimenti su larga scala –, perché basati «sull'assunto che combattere la fame richieda un incremento nella produzione di cibo, e che le scorte manchino per l'assenza di investimenti in agricoltura. Ma la fame e la malnutrizione non sono il risultato di un'insufficiente produzione di cibo; sono il risultato di povertà e disuguaglianza [...]»³⁹.

36. Pérez-Vitoria, *Il ritorno dei contadini*, cit. p.110.

37. Ziegler, *Dalla parte dei deboli*, cit., p. 17. Sull'abbondanza di cibo, e sulle ragioni per cui viene negato a molti: D. M. Boucher (ed.), *The Paradox of Plenty: Hunger in a Bountiful World*, Food First Books 1999; F. Magdoff, J. Bellamy Foster, F. H. Buttel (eds.), *Hungry for Profit: The Agribusiness Threat to Farmers, Food, and the Environment*, Monthly Review Press, New York 2000; F. Moore Lappe, J. Collins, *Bugie sulla fame*, EMI, Bologna 1984; F. de Ravignan, *La Faim, pourquoi?*, La Découverte, Paris 2003; R. W. Kates, S. Millman, *On Ending Hunger: The Lessons from History*, in L. F. Newman et al. (eds.), *Hunger History. Food Shortage, Poverty and Deprivation*, Blackwell, Oxford 1990.

38. Per l'elenco dei RAI cfr. <http://www.responsibleagroinvestment.org/rai>. Per una critica da parte dei movimenti contadini, cfr. <http://viacampesina.org/en/images/stories/pdf/whyweopposerai.pdf>. De Schutter ha proposto al Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite principi alternativi: cfr. http://www.srfood.org/images/stories/pdf/otherdocuments/20090611_large-scale-land-acquisitions_en.pdf. Per un'analisi più ampia del carattere selettivo e politicamente orientato delle ricerche condotte dalla Banca Mondiale, cfr. A. Banerjee et al., *An Evaluation of World Bank Research 1998-2005*, in http://www.economics.harvard.edu/faculty/rogoff/files/World_Bank_Report.pdf.

39. O. De Schutter, *Responsibly Destroying the World's Peasantry*, 4 June 2010, in <http://www.project-syndicate.org/commentary/deschutter/English>; si veda anche S. Libertì, *Land grabbing. Come il mercato delle terre crea il nuovo capitalismo*, Minimum fax, Roma 2011, pp. 113-4.

4. *Food regime*, frattura metabolica e frattura epistemica

Se le politiche promosse dalla FAO mettono in secondo piano i meccanismi economici di produzione, consumo e distribuzione di risorse alimentari, così come la loro gestione politica, secondo altre letture invece la povertà e la disuguaglianza nell'accesso ai beni alimentari di prima necessità sono innanzitutto l'esito di processi di esclusione. In altre parole, il prodotto di «circuiti alimentari, costruiti politicamente e dunque istituzionalizzati in un modo o nell'altro»⁴⁰, che riflettono un vero e proprio *food regime*, quel regime alimentare che per la studiosa Harriet Friedmann – la prima⁴¹ a introdurre il concetto nella letteratura accademica – è «una struttura di produzione e consumo di cibo su scala mondiale governata da leggi»⁴². Preoccupata di mantenere la leadership nell'elaborazione tecnico-scientifica, evitando i dibattiti ideologici che in passato hanno paralizzato altre istituzioni e organismi internazionali, la FAO sembra attribuire scarsa importanza alle relazioni di potere da cui dipende la stessa definizione di sicurezza alimentare⁴³, così come alla collocazione del sistema alimentare nell'ambito di una più ampia comprensione delle condizioni geopolitiche ed ecologiche, tanto da non aver finora mai messo davvero in discussione le rappresentazioni lineari della modernizzazione agricola, né aver sottolineato abbastanza il ruolo chiave del cibo nell'economia politica globale⁴⁴.

La fame, la malnutrizione sono questioni in primo luogo politiche, che non possono essere affrontate affidandosi alle presunte virtù taumaturgiche della tecnologia, che di per sé è inefficace e rischia di esacerbare

40. P. McMichael, *A Food Regime Genealogy*, in “Journal of Peasant Studies”, numero speciale *Critical perspectives in agrarian changes and peasant studies*, 36, 1, 2009, p. 156.

41. Il termine *food regime* è stato coniato da Harriet Friedmann nel 1987: H. Friedmann, *International Regimes of Food and Agriculture since 1870*, in T. Shanin (ed.), *Peasant and Peasant Societies*, Blackwell, Oxford 1987, pp. 258-76. È stato poi rielaborato nel 1989: H. Friedmann, P. McMichael, *Agriculture and the State System: The Rise and Fall of National Agricultures, 1870 to the Present*, in “Sociologia Ruralis”, 29, 1989, pp. 93-117. Oggi quella del *food regime* è considerata «una delle più durature prospettive negli studi agrari dai tardi anni Ottanta»: F. Buttel, *Reflections on Late Twentieth-Century Agrarian Political Economy*, in “Sociologia Ruralis”, 41, 2, 2001, pp. 11-37. Sul *food regime*, si veda anche B. Pritchard, *Food Regimes*, in R. Kitchin, N. Thrift (eds.), *The International Encyclopedia of Human Geography*, Elsevier, Amsterdam 2007.

42. H. Friedmann, *The Political Economy of Food: A Global Crisis*, in “New Left Review”, 197, 1993, pp. 29-57, in <http://www.newleftreview.org/?page=article&view=1699>.

43. Patel, *What Does Food Sovereignty Look Like?*, cit., p. 665.

44. McMichael, *A Food Regime Genealogy*, cit., pp. 139-40.

condizioni già inique, ma soltanto a partire dalla piena consapevolezza che siamo immersi in un terzo regime alimentare⁴⁵. Emerso a partire dagli anni Ottanta, questo regime ha favorito la diffusione dei modelli di sviluppo dell'agroindustrializzazione selettivamente promossa nel corso del secondo regime, ed è caratterizzato dal legame – di matrice neoliberista – tra la liberalizzazione commerciale e il ricorso ai diritti di proprietà intellettuale nella ricerca sulle biotecnologie⁴⁶, oltre che dalla progressiva concentrazione di potere dei conglomerati dell'agrobusiness⁴⁷.

L'attuale *corporate food regime*⁴⁸ ha presentato l'industrializzazione dell'agricoltura e la globalizzazione delle strutture di produzione alimentare come i presupposti per ottenere cibo in abbondanza e a basso costo⁴⁹, e ha invece favorito la polarizzazione nell'accesso al cibo⁵⁰, facendo della finanziarizzazione un elemento endemico all'industria alimentare⁵¹. Inoltre, svincolando «più rapidamente e profondamente che mai la produzione dal

45. Il primo regime (dal 1870 fino agli anni Trenta del Novecento) si è affermato nell'ambito della cornice del libero scambio promosso dalla Gran Bretagna, e serviva all'affermazione delle classi industriali europee allora emergenti; il secondo (dal 1950 fino agli anni Settanta) si basava sull'economia politica internazionale del dopoguerra, e serviva ad orientare i flussi di cibo in surplus degli Stati Uniti verso alcuni Stati post-coloniali, secondo i perimetri strategici della Guerra Fredda: Friedmann, McMichael, *Agriculture and the State System*, cit.

46. G. Pechlaner, G. Otero, *The Third Food Regime: Neoliberal Globalism and Agricultural Biotechnology in North America*, in “Sociologia Ruralis”, 48, 4, 2008, pp. 1-21; R. Pistorius, J. Van Wijk, *The Exploitation of Plant Genetic Information. Political Strategies in Crop Development*, CABI Publishing, Wallingford 1999. Sul terzo regime, anche Patel, *I padroni del cibo*, cit., pp. 77 ss., e W. Bello, *Le guerre del cibo. Come l'Occidente ha creato una crisi alimentare globale*, Nuovi Mondi, Modena 2009, pp. 42 ss.

47. B. Vorley, *Food Inc. Corporate Concentration from Farm to Consumer*, rapporto UK Food Group, International Institute for Environment and Development, London 2003, in <http://www.ukfg.org.uk/docs/UKFG-Foodinc-Novo3.pdf>; B. Keen, *Invisible Giant. Cargill and Its Transnational Strategies*, Pluto Press, London 2002. P. McMichael nota che la rapida integrazione del sistema alimentare globale ha alterato la geografia di potere del sistema internazionale e gli stessi equilibri del WTO, rafforzando alcuni Stati del Sud, favoriti dall'intensificazione delle agroesportazioni: McMichael, *A Food Regime Genealogy*, cit. p. 157. Anche l'elezione del nuovo direttore della FAO, brasiliano, può essere interpretata alla luce di questi processi, grazie ai quali il Brasile ha ottenuto una posizione centrale negli equilibri mondiali.

48. P. McMichael, *Global Development and the Corporate Food Regime*, in F. H. Buttel, P. McMichael (eds.), *New Directions in the Sociology of Global Development*, Elsevier, Oxford 2005.

49. Shiva, *Ritorno alla terra*, cit., p. 153.

50. McIntyre (ed.), *International Assessment of Agricultural Knowledge*, cit., pp. 24-5.

51. D. Burch, G. Lawrence, *Towards a Third Food Regime: Behind the Transformation*, in “Agriculture and Human Values”, 26, 4, 2009; J. Ghosh, *The Unnatural Coupling: Food and Global Finance*, in “Journal of Agrarian Change”, 10, 1, January 2010, pp. 72-86.

consumo, ricollegando queste due fasi al processo di compravendita»⁵², non soltanto ha eroso l'autosufficienza alimentare di molti paesi e comunità (provocando quello che alcuni studiosi hanno definito un processo di «de-contadinizzazione»⁵³), ma ha creato anche una «pesante dipendenza dell'agricoltura industriale dai combustibili fossili in tutte le fasi del processo produttivo»⁵⁴.

Si tratta di un regime alimentare che è dunque «sostanzialmente ancorato alla “frattura metabolica”»⁵⁵, quella frattura che già Marx intendeva come separazione della produzione sociale dalla sua base biologica naturale, e da intendersi, nel caso specifico, come trasformazione progressiva di risorse organiche in merci inorganiche, grazie al ricorso sempre crescente a «input esterni – sementi, concimi, antiparassitari, mangimi, macchine, elettricità, carburante – che hanno in buona parte svincolato l'agricoltura industriale dalle condizioni ambientali, dai cicli di maturazione e dalle biodiversità locali»⁵⁶.

A una frattura metabolica e sociale di tale portata, a un sistema che inevitabilmente genera disuguaglianza e contraddice la capacità di carico degli ecosistemi, la FAO finora ha risposto affidandosi alla concezione produttivista e industrialista del XIX e XX secolo, elaborando politiche basate sull'idea che sviluppo significhi crescita, che la produzione ri-

52. H. Friedmann, *Distance and Durability: Shaky Foundations of the World Food Economy*, in P. McMichael (ed.), *Global Restructuring of Agro-Food Systems*, Cornell University Press, Ithaca 1994, pp. 258-76: 272.

53. F. Araghi, *Global Depreasantization 1945-1990*, in “Sociological Quarterly”, 36, 2, 1995, pp. 337-68; D. Bryceson, C. Kay, J. Mooij (eds.), *Disappearing Peasantries? Rural Labor in Africa, Asia, and Latin America*, Intermediate Technology Publications, London 2000.

54. Bello, *Le guerre del cibo*, cit., p. 55.

55. McMichael, *A Food Regime Genealogy*, cit., p. 161.

56. Sachs, Morosini (a cura di), *Futuro sostenibile*, cit. p. 141. Alla luce della frattura metabolica, cambia significato anche la supposta efficacia, in termini produttivi, dell'agricoltura industriale: «Se ci si accontenta della produttività apparente (per esempio la produzione ottenuta da un lavoratore) l'agricoltura industriale è più “efficace”. Se, però, si introducevano altri fattori, specialmente l'energia, le unità di risorse chimiche o il rinnovamento degli agrosistemi, si giungerebbe a risultati molto diversi [...] se si tiene conto dell'insieme delle risorse, l'agricoltura è più produttiva di quella industriale». Pérez-Vitoria, *Il ritorno dei contadini*, cit., p. 99. Sulle perdite inflitte alla capacità produttiva della natura, R. Costanza et al. (eds.), *The Value of the World's Economy Ecosystem Services and Natural Capital*, in “Nature”, 387, May 1997, pp. 253-60. Per una storia delle critiche ecologiche all'economia, J. Martínez Alier, K. Schlüpmann, *Economia ecologica: energia, ambiente, società*, Garzanti, Milano 1991, oltre che il fondamentale *Entropy Law and the Economic Process*, di Nicholas Georgescu-Roegen, Harvard University Press, Cambridge 1971. Per una valutazione della “scala fisica” dell'economia, H. Daly, *Beyond Growth. The Economics of Sustainable Development*, Beacon Press, Boston 1996; F. Luks, *Throughput, Scale, Material Input*, in J. Köhn et al. (eds.), *Sustainability in Question: The Search for a Conceptual Framework*, Edward Elgar, Aldershot 1999, pp. 119-34.

chieda un flusso sempre crescente di materiali, e che la principale via per risolvere i problemi legati alla scarsità di cibo risieda nell'aumento della produzione. Per porre rimedio agli effetti della frattura metabolica, occorre invece congedarsi da tale concezione, attraverso una vera e propria frattura epistemica⁵⁷, altrettanto radicale di quella metabolica. Come hanno fatto i movimenti contadini di tutto il mondo, quelli che, pur avendo pagato l'imposizione di modelli sbagliati, «sono ancora la spina dorsale della produzione mondiale di cibo e costituiscono oltre un terzo della popolazione mondiale, e oltre due terzi dei produttori di cibo del pianeta»⁵⁸. Non è un caso che tali movimenti siano partiti proprio dalla contestazione di una delle nozioni fondamentali promosse dalla FAO: la sicurezza alimentare.

5. Sovranità alimentare: oltre la FAO

Per la FAO, la sicurezza alimentare «esiste quando tutti gli esseri umani hanno, in ogni momento, accesso fisico ed economico a un'alimentazione sufficiente, sana e nutriente che permette loro di soddisfare i propri bisogni energetici e le proprie preferenze alimentari per condurre una vita sana e attiva»⁵⁹, e uno degli strumenti essenziali per ottenerla è il commercio internazionale. I movimenti contadini di tutto il mondo contestano tale definizione, perché non dice alcunché sul luogo in cui il cibo viene prodotto, su chi lo produce, su quali input siano stati usati, su come sia stato confezionato e venduto, in altre parole sui meccanismi e gli attori che controllano l'intera catena alimentare⁶⁰. Attraverso la sovranità alimentare⁶¹, intesa come il diritto di «ogni nazione a mantenere ed elaborare la propria capacità di produrre i propri alimenti di base nel rispetto della diversità

57. J. W. Moore, *Transcending the Metabolic Rift: A Theory of Crises in the Capitalist World-Ecology*, in "Journal of Peasant Studies", 38, 1, January 2011, pp. 1-46.

58. Bello, *Le guerre del cibo*, cit., p. 28.

59. FAO, *Rome Declaration on World Food Security and World Food Summit Plan of Action*, World Food Summit, Rome 13-17 novembre 1996; FAO, *The State of Food Insecurity in the World 2001*, Roma; per una ricostruzione della nozione di food security nel corso degli anni, K. Mechlem, *Food Security and the Right to Food in the Discourse of the United Nations*, in "European Law Journal", 10, 5, September 2004, pp. 631-48; Patel, *What Does Food Sovereignty Look Like?*, cit.; Desmarais, *La via campesina*, cit., pp. 49 ss.

60. S. George, *Whose Crisis, Whose Future? Towards a Greener, Fairer, Richer World*, Polity Press, London 2010, p. 134.

61. Sulla sovranità alimentare, si veda l'ottimo volume di A. Desmarais, N. Wiebe, H. Wittman (eds.), *Food Sovereignty: Reconnecting Food, Nature and Community*, Fernwood Press, Halifax 2010; *Towards Food Sovereignty: Democratising the Governance of Food Systems*, IIED, 2009, in <http://iied.org/natural-resources/key-issues/food-and-agriculture/towards-food-sovereignty-democratising-governance-food-systems>.

culturale e produttiva»⁶², come «il diritto dei popoli e degli Stati sovrani a determinare democraticamente le loro politiche agricole e alimentari»⁶³, si rivendica invece il diritto di autodeterminare i sistemi di produzione, distribuzione e consumo degli alimenti. Ci si interroga dunque sul contesto (politico, sociale ed economico) della sicurezza alimentare, sulle relazioni di potere che determinano le decisioni circa il modo in cui può essere ottenuta, sulla struttura dei rapporti di proprietà su risorse e servizi ambientali, sulla distribuzione sociale del potere e del reddito, sulle strutture di genere, di classe e di casta che condizionano l'accesso al cibo. Proponendo una lettura fortemente politicizzata del sistema agroalimentare mondiale, che enfatizza la disuguaglianza di potere e i processi di esclusione alla base della mancanza di cibo⁶⁴, l'idea di sovranità alimentare offre una strategia di resistenza⁶⁵ a un sistema alimentare iniquo e a un'agricoltura basata sulla standardizzazione dell'input e dell'output⁶⁶. Sfidando consapevolmente l'interpretazione ortodossa, feticizzata, del cibo come prodotto/input, il cibo viene dunque collocato all'interno di una più ampia relazione socio-ecologica⁶⁷, secondo un'interpretazione olistica dell'agricoltura che eccede il binarismo società/natura⁶⁸ e rigetta il modello industriale di produzione, energeticamente intensivo⁶⁹, assumendo la rilocalizzazione dei sistemi ali-

62. Peoples Food Sovereignty Network 2003, *Statement on peoples' food sovereignty*, in http://www.peoplesfoodsovereignty.org/statements/new%20statement/statement_01.htm; cfr. anche i documenti in <http://viacampesina.org/en/>.

63. *Agriculture at a Crossroads*, International Assessment of Agricultural Knowledge of Science and Technology for Development, executive summary of the synthesis report 2008, Island Press, Washington DC 2009, p. 5; sul cibo come diritto, cfr. L. Colombo, A. Onorati, *Diritti al cibo! Agricoltura sapiens e governance alimentare*, Jaca Book, Milano 2009.

64. Patel, *What Does Food Sovereignty Look Like?*, cit., p. 670.

65. M. Fairbairn, *Framing Resistance: International Food regimes and the roots of food sovereignty*, in Desmarais, Wiebe, Wittman (eds.), *Food Sovereignty: Reconnecting Food, Nature and Community*, cit.; R. Patel, *International Agrarian Restructuring and the Practical Ethics of Peasant Movement Solidarity*, in "Journal of Asian and African Studies", 41, 1-2, 2006, pp. 71-93.

66. Bello, *Le guerre del cibo*, cit., p. 192.

67. McMichael, *A Food Regime Genealogy*, cit., p. 153; Id., *Food Sovereignty, Social Reproduction and the Agrarian Question*, in A. H. Akram-Lodhi, C. Kay (eds.), *Peasants and Globalization. Political Economy, Rural Transformation and the Agrarian Question*, Routledge, London 2008, pp. 288-311.

68. McMichael, *A Food Regime Genealogy*, cit., p. 164.

69. R. Manning, *Against the Grain: How Agriculture Has Hijacked Civilization*, North Point Press, New York 2004; H. Wittman, *Reconnecting Agriculture and the Environment: Food Sovereignty and the Agrarian Basis of Ecological Citizenship*, in Desmarais, Wiebe, Wittman (eds.), *Food Sovereignty: Reconnecting Food, Nature and Community*, cit, e nello stesso volume McMichael, *Food Sovereignty in Movement: Addressing the Triple Crisis*; T. Garner Gruber, *Fixing Hunger in the 21st Century: How Food Sovereignty Might Turn Agriculture "Right-side Up"*, in "Appetite", 47, 3, 2006.

mentari e la deindustrializzazione dell'agricoltura⁷⁰ come imperativi ecologici e sociali.

Alla frattura metabolica, i sostenitori della sovranità alimentare reagiscono dunque cercando di restituire alla terra i significati di cui è stata privata con la riduzione alla sola funzione economico-proprietaria⁷¹, promuovendo un sistema alternativo rispetto alla standardizzazione e alla modernizzazione della produzione agricola⁷²: un sistema diversificato, che rispetti la biodiversità, la capacità produttiva del suolo, le risorse e i servizi che la natura fornisce gratis⁷³; un sistema che favorisca la stabilità ecologica e la resilienza dei sistemi agricoli ai rischi dei cambiamenti climatici, che sia capace di gestire il metabolismo di materiali tra l'economia e la natura in modo che la capacità rigenerativa della natura rimanga intatta nel tempo.

Il rifiuto dei processi di industrializzazione dei metodi di produzione e di commercializzazione e della liberalizzazione degli scambi commerciali, che spingono ovunque a fenomeni di concentrazione delle terre⁷⁴, si traduce inoltre nel rifiuto di soluzioni tecnologiche imposte dall'alto, e nella costruzione di processi agricoli all'interno dei quali l'uso della tecnologia sia selettivo e in sintonia con le modalità di produzione⁷⁵, anziché sconvolgerle, processi che sappiano "contenere" la tecnologia⁷⁶, piuttosto che esserne dominati. Il discorso tecnocratico della FAO, che trasforma gli individui in "bocche da sfamare" e perpetua la visione di una classe contadina ignorante, a cui insegnare a produrre grazie alle tecnologie moder-

70. R. Heinberg, *The Essential Re-localization of Food Production*, in *One Planet Agriculture: The Case for Action*, Soil Association, Bristol 2007; M. Windfuhr, J. Jonsén, *Food Sovereignty: Towards Democracy in Localized Food Systems*, ITDG Publishing, Rugby 2005.

71. «La funzione economica – scriveva Polanyi – è solo una delle numerose funzioni vitali della terra. Questa dà la sua stabilità alla vita dell'uomo; è il luogo in cui vive; è una condizione della sua sicurezza alimentare, è il paesaggio e le stagioni». K. Polanyi, *La grande trasformazione*, citato in Pérez-Vitoria, *Il ritorno dei contadini*, cit., p. 36.

72. J. Robert, *Production*, in Sachs (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, cit.

73. Desmarais, *La via campesina*, cit., p. 49. Tra i servizi della natura: il ciclo del carbonio e dei nutrienti, il ciclo dell'acqua, la formazione dei suoli, la regolazione del clima, la conservazione ed evoluzione della biodiversità, la concentrazione di minerali, la dispersione o assimilazione degli inquinanti e le diverse forme di energia utilizzabili: Martínez Alier, *Ecologia dei poveri*, cit., p. 46. Cfr. anche M. Altieri, *Small Farms as a Planetary Ecological Asset*, Food First, Oakland 2008, in <http://www.foodfirst.org/eng/node/2115>, e G. Daily (ed.), *Nature's Services: Societal Dependence on Natural Ecosystems*, Norton, Washington DC 1996; sul metabolismo sociale, M. Fischer-Kowalski, *Society's Metabolism: The Intellectual History of Materials Flows Analysis*, in "Journal of Industrial Ecology", 2, 1; 2, 4, 1998.

74. Pérez-Vitoria, *Il ritorno dei contadini*, cit., p. 31.

75. Bello, *Le guerre del cibo*, cit., p. 192.

76. Sul "contenimento" della tecnologia, J. Ellul, *Changer de révolution. L'inéluctable prolétariat*, Seuil, Paris 1982.

ne⁷⁷, viene rigettato perché rischia di soffocare con una soluzione tecnica un problema squisitamente politico⁷⁸.

Quella dei sostenitori della sovranità alimentare non è però semplice autarchia, ripiegamento nostalgico sul passato o puro romanticismo idealizzante⁷⁹: se per portare a termine la modernizzazione dell'agricoltura è stato necessario sminuire le conoscenze degli agricoltori⁸⁰, quello della sovranità alimentare è un atto che mira *consapevolmente* a capovolgere la narrazione modernista dell'obsolescenza dei piccoli contadini⁸¹, con una concezione ampia dei diritti⁸², attraverso cui si rivendica un riconoscimento culturale, e una riforma agraria⁸³ che vada al di là di una semplice redistribuzione delle terre⁸⁴. E con cui, soprattutto, si contesta l'imposizione del paradigma dell'incremento produttivo come «nulla più che un esercizio di potere politico»⁸⁵. Relegando tale paradigma «al posto che gli compete come semplice punto di vista», le pratiche ispirate alla sovranità alimentare aprono un inedito spazio politico per interrogarsi sulle finalità

77. Pérez-Vitoria, *Il ritorno dei contadini*, cit., pp. 130, 156-7.

78. Patel, *I padroni del cibo*, cit. pp. 74, 98. D'altronde, dietro le soluzioni tecniche apparentemente neutrali si nasconde spesso un intento politico: la cosiddetta “rivoluzione verde” degli anni Sessanta e Settanta, per esempio, doveva servire anche come argine alla “rivoluzione rossa”, come dichiarato da William Gaud, amministratore USAID, l'8 marzo 1968: cfr. <http://www.agbioworld.org/biotech-info/topics/borlaug/borlaug-green.html>. Sulle rivoluzioni verdi, si vedano almeno V. Shiva, *The Violence of the Green Revolution: Third World Agriculture, Ecology, and Politics*, Third World Network, Penang 1991; A. Pearse, *Seeds of Plenty, Seeds of Want: Social and Economic Implications of the Green Revolution*, Oxford University Press, New York 1980.

79. Sulle critiche di romanticismo idealizzante ai movimenti che elaborano alternative all'agricoltura industriale, si veda in particolare il saggio dell'economista P. Corrier, *The Politics and Hunger: How Illusion and Greed Fan the Food Crisis*, in “Foreign Affairs”, 87, 6, November-December 2008, e il saggio di H. Bernstein, *Agrarian Question from Transition to Globalization*, in Akram-Lodhi, Kay (eds.), *Peasant and Globalization*, cit.

80. Pérez-Vitoria, *Il ritorno dei contadini*, cit., p. 75.

81. P. McMichael, *Peasant Make Their Own History, but not Just as They Please*, in “Journal of Agrarian Change”, 8, 2-3, 2008, pp. 205-28.

82. R. Patel, *Transgressing Rights: La Via Campesina's Call for Food Sovereignty*, in “Feminist Economics”, 13, 1, 2006, pp. 87-93.

83. Si veda il volume curato dagli studiosi del Land Research Action Network (LRAN) di Food First, P. Rosset, R. Patel, M. Courville, *Promised Land: Competing Visions of Agrarian Reform*, Food First, Oakland 2006.

84. Una riforma agraria che invece sia volta a una riforma complessiva dei sistemi agricoli, garanzia di accesso e controllo democratico sulle altre risorse produttive come l'acqua, i semi, il credito, la formazione: Desmarais, *La via campesina*, cit; si veda anche S. M. Borras, J. Franco, *Food Sovereignty and Redistributive Land Policies: Exploring Linkages, Identifying Challenges*, in Desmarais, Wiebe, Wittman (eds.), *Food Sovereignty: Reconnecting Food, Nature and Community*, cit.

85. Martínez Alier, *Ecologia dei poveri*, cit., p. 221.

dell’agricoltura (il cibo come mezzo per nutrire gli uomini o come merce⁸⁶) e per smarcarsi dall’«imperativo della rimonta»⁸⁷ rivolto ai “paesi in via di sviluppo”. Un imperativo che viene considerato anacronistico, perché non fa altro che recuperare il paradigma novecentesco del mimetismo socio-industriale, e deleterio, perché quella rimonta si basa sulla stessa patologia strutturale della società industriale, cioè la sua dipendenza da materie prime finite⁸⁸.

Se il Nord, la civiltà euro-atlantica, deve il suo sviluppo a circostanze storiche uniche, riconducibili alla «mobilitazione di risorse dalle profondità del tempo geologico e dalla vastità dello spazio geografico»⁸⁹, in altri termini allo sfruttamento della cesura economicamente ed ecologicamente decisiva tra economia organica ed economia minerale, questo vuol dire che quel modello intensivo di sviluppo agricolo «non è riproducibile su scala mondiale, né sul piano ecologico né su quello sociale»⁹⁰. I movimenti contadini rigettano quel modello e, mediante la nozione di sovranità alimentare, contestano la stessa egemonia epistemologica della modernità euro-atlantica⁹¹. Quell’egemonia che, direttamente o indirettamente, la FAO ha contribuito a diffondere.

86. Pérez-Vitoria, *Il ritorno dei contadini*, cit., p. 138.

87. Sachs, Morosini (a cura di), *Futuro sostenibile*, cit., p. 66. Si veda anche W. Sachs, *Archeologia dello sviluppo. Nord e Sud dopo il tracollo dell’Est*, Macroedizioni, San Martino di Marsina 1992. Sul ruolo giocato dalla FAO nel diffondere il modello “dell’imitazione-emulazione”, attraverso la definizione di obiettivi definiti alla luce dei livelli di produzione e consumo già raggiunti dai paesi industrializzati, Marchisio, Di Blase, *L’Organizzazione delle Nazioni Unite per l’alimentazione e l’agricoltura*, cit., pp. 52 ss.

88. Il sistema alimentare industriale richiede l’uso di 10-15 calorie di energia per produrre una di cibo, e contribuisce al 22% delle emissioni di gas serra: A. J. McMichael *et al.*, *Food, Livestock Production, Energy, Climate Change, and Health*, in “The Lancet”, 13 September 2007, pp. 1253-63. Sulle alternative, V. Shiva *et al.*, *Principles of Organic Farming*, Navdanya, Delhi 2004, specialmente pp. 156-63; J. Pretty *et al.*, *Resource Conserving Agriculture Increases Yields in Developing Countries*, in “Environmental Science and Technology”, 40, 4, 2006.

89. Sachs, Morosini (a cura di), *Futuro sostenibile*, cit., p. 71.

90. G. Choplin, A. Strickner, A. Trouvé (a cura di), *L’Europa e il ritorno dei contadini. Sovranità alimentare e politiche agricole europee*, Jaca Book, Milano 2010, p. 83.

91. B. de Sousa Santos, *Buen vivir e giustizia cognitiva globale*, in Battiston, *Per un’altra globalizzazione*, cit., pp. 224 ss.